

Narratori ◀ Feltrinelli

Jonathan Coe

Io e Mr Wilder



Jonathan Coe

Io e Mr Wilder

Traduzione di Mariagiulia Castagnone

Titolo dell'opera originale
MR WILDER AND ME
© 2020 Jonathan Coe

Traduzione dall'inglese di
MARIAGIULIA CASTAGNONE

© Giangiaco­mo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" febbraio 2021

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-07-03424-4



www.feltrinellieditore.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <**
razzismobruttastoria.net

Los Angeles

La risposta alla domanda di Ariane era no, mia madre non aveva pianto quando mi aveva salutato all'aeroporto di Atene la prima settimana di luglio del 1976. Non credo, almeno. Me ne sarei accorta? Mia figlia aveva ragione: i giovani non fanno caso ai sentimenti dei loro genitori, anzi, spesso ignorano del tutto che abbiano dei sentimenti. Già, per quanto riguarda le emozioni dei genitori, i figli sono affetti da un felice disturbo sociopatico.

Comunque, allora ero troppo nervosa per accorgermene. Avevo appena compiuto ventun anni, ma non avevo mai viaggiato molto da sola e andarmene in giro per l'America per tre settimane durante le vacanze era un passo importante. Durante il volo per New York, invece di guardare il film (una sorta di parodia dei film gialli intitolato *Invito a cena con delitto*, almeno mi pare, visto che allora non avevo alcun interesse per il cinema) spulciai le guide che avevo portato con me, studiando l'itinerario che avrei percorso a bordo dei Greyhound. Il volo fu lungo e disagiata. Per un po' ascoltai il programma di musica classica proposto dalla compagnia aerea. Negli anni settanta non c'erano dispositivi personali, quindi si era in balia dei gusti altrui e su quel volo il repertorio comprendeva una selezione di brani di Mozart e Beethoven alquanto noiosa, senza contare la pessima qualità del suono. Già allora ero appassionata di musica, ma i compositori che amavo – Satie,

Debussy, Ravel, Poulenc, chissà perché tutti francesi – non erano stati presi in considerazione. Il tempo passava lentamente, mentre il mio nervosismo cresceva. Non so come, ma ero finita nella sezione fumatori e l'uomo di mezz'età che avevo accanto fumava dei cigarillos dall'odore particolarmente acre. Quando atterrammo al JFK avevo la nausea. Quella sera non uscii, ma rimasi sdraiata sul letto del mio ostello, stanca e con lo stomaco sottosopra, a chiedermi perché mi fossi cacciata in quell'avventura.

Lasciata New York, passai più di una settimana saltando da un bus all'altro, diretta alla West Coast. Chicago, Springfield, St. Louis, Oklahoma City, poi, attraverso il New Mexico, Las Vegas e Los Angeles. All'inizio mi sentii molto sola, ma dopo qualche giorno ebbi un colpo di fortuna.

Quando mi presentai alla stazione dei Greyhound di Springfield scoprii che l'autobus su cui avevo prenotato un posto non esisteva. Non era certo colpa mia, visto che altri passeggeri avevano lo stesso problema, compresa una ragazza inglese più o meno della mia età, con i capelli biondo cenere, i lineamenti delicati e le lentiggini che si chiamava Gill. Mancavano quattro ore alla partenza dell'autobus successivo, sufficienti non solo per fare conversazione, ma per diventare amiche. A quanto pareva avevamo molte cose in comune, a cominciare dal fatto che eravamo piuttosto insicure, anzi, decisamente timide. Quel viaggio era il più avventuroso che Gill avesse mai fatto, esattamente come per me. Diversamente da me, invece, lei non aveva ancora cominciato l'università, ma, come mi disse, sarebbe andata a Oxford in autunno. Viveva nei sobborghi di Birmingham, un posto di cui ignoravo tutto, tranne il fatto che era una grande città industriale situata nel cuore dell'Inghilterra. Ho perso i contatti con Gill da molto tempo, ma nonostante quello che accadde quando arrivammo a Los Angeles, la ricordo con grande affetto. Sulla scrivania ho persino una foto di noi due – la sto guardando adesso, mentre scrivo – che è stata scattata un tar-

do pomeriggio sulla spiaggia di Santa Monica. Devo ammettere, e non si tratta di sfrontatezza, che ero la più carina delle due. Gill aveva il viso lungo e spigoloso e una dentatura infelice, ma per qualche ragione la capacità di attrarre il sesso opposto non dipende sempre dalla bellezza. E infatti fu proprio a lei che nel corso del nostro viaggio attraverso l'America capitò un'avventura romantica.

Il ragazzo si chiamava Stephen. Gill e io avevamo ormai raggiunto la West Coast, dopo aver visitato, tra le altre località, il Grand Canyon e Las Vegas, ma il viaggio e le escursioni ci avevano sfianato e quando eravamo arrivate a Los Angeles non avevamo più un grammo di energia. I primi due giorni passarono senza che accadesse niente di speciale. Stavamo in un ostello piuttosto squallido, situato in centro. I pasti non erano previsti e quindi ci nutrivamo con quello che compravamo nel negozio di alimentari a due isolati di distanza: pane in cassetta, formaggio confezionato, fette di tacchino e prosciutto. Dopo un paio di giorni di questo tipo di alimentazione cominciai a sentirmi male. Provammo ad andare a visitare i siti turistici, ma faceva troppo caldo e girare per quella città sconfinata con i mezzi pubblici si rivelò un compito superiore alle nostre forze. Le cose cominciarono a complicarsi la sera del secondo giorno, quando Stephen si presentò all'ostello, reduce dal viaggio in autostop da San Francisco a Los Angeles. Anche lui era inglese e forse fu proprio per questo che Gill gli rivolse la parola. Non ricordo i particolari, ma so che nei giorni successivi il nostro simpatico duo si trasformò in un complicato trio. Stephen ci si attaccò come una cozza, finché non mi resi conto che piano piano venivo emarginata. All'inizio notai che camminavano sempre insieme, fianco a fianco, davanti a me. Poi cominciarono a tenersi per mano e a baciarsi quando la situazione lo permetteva (e a volte anche quando non era il caso). Dopo qualche giorno fu chiaro che ero diventata il testimone riluttante di una vera storia d'amore.

Mi resi conto di come stavano davvero le cose solo qual-

che tempo dopo. Stephen aveva prenotato un posto su un autobus notturno diretto a Phoenix, in Arizona, dove doveva incontrarsi con un compagno di scuola, anche lui in viaggio per l'America. Per pura coincidenza quella sera stessa Gill era stata invitata a cena da un amico di suo padre, a Beverly Hills. Non moriva dalla voglia di andarci, anzi, era seccata col padre per aver organizzato l'incontro, anche se, ne sono convinta, lui l'aveva fatto con le migliori intenzioni. Così lei aveva esteso l'invito anche a me perché le fossi di conforto in quella situazione. Ma ora che la cena coincideva con la partenza di Stephen, Gill era assolutamente furiosa all'idea di doverci andare. Personalmente non capivo quale fosse il problema: erano già d'accordo per incontrarsi a Londra appena lei fosse tornata. Sarebbero stati separati solo dieci giorni, possibile che fosse così terribile? (La verità era che io non mi ero mai innamorata, e questo spiega tutto.)

Il pomeriggio del giorno della partenza andammo tutti e tre a Santa Monica. Passai la maggior parte del tempo a gironzolare da sola tra i negozi per turisti sul molo, o a guardare il mare seduta sulla spiaggia, mentre Gill e Stephen camminavano in su e in giù sul lungomare, tenendosi per mano e baciandosi fino ad avere le labbra indolenzite. Arrivò il momento in cui lui dovette salire su un mezzo per tornare all'ostello a prendere le sue cose e proseguire poi verso la stazione degli autobus. Mi aspettavo che Gill scoppiasse in lacrime, ma, con mia sorpresa e conseguente sollievo, dette prova di grande stoicismo. Dopo averlo salutato agitando la mano ed essere rimasta a guardare l'autobus che spariva in lontananza, mi raggiunse e venne a sedersi con me sulla spiaggia.

“Tutto bene?” le chiesi.

“Sì, certo.”

Ignara all'epoca dell'ossessione tipicamente inglese di nascondere i sentimenti, la presi in parola e decisi di cambiare argomento, facendole una domanda che mi tormentava da un paio di giorni, e precisamente da quando avevo saputo che

saremmo andate a cena con un vecchio amico di suo padre. C'era qualcosa in quell'invito che non mi convinceva, dato che suo padre, a quanto avevo capito, era un colletto bianco qualsiasi che non aveva niente a che fare con il mondo del cinema.

“Come mai tuo padre conosce un regista di Hollywood?” le chiesi, scegliendo le parole con cura per evitare che se ne avesse a male.

“Non lo so,” mi rispose. “Mio padre è una persona misteriosa. Conosce un sacco di gente. Va spesso all'estero e quando torna non ci dice mai dove è stato. Ma devono essere buoni amici perché qualche anno fa quel tipo ha diretto un film a Londra e i miei genitori sono stati invitati alla prima. Ricordo che i biglietti sono arrivati per posta. Erano dei cartoncini piuttosto grandi con i bordi dorati.”

“Che film era?”

Gill si strinse nelle spalle. “Qualcosa su Sherlock Holmes. Mio padre va pazzo per Sherlock Holmes.”

“È famoso?” le chiesi. “Il regista, intendo.”

“Non credo. Tanto per cominciare, deve avere più o meno settant'anni.”

Tutto qui, non disse altro. Passammo le due ore successive a prendere il sole e fu in quell'intervallo di tempo che venne scattata la foto, non ricordo da chi, forse da un passante qualsiasi. Ci raffigura sedute una accanto all'altra sulla spiaggia, a circa ottocento metri dal molo, mentre guardiamo le ombre che si allungano e il sole che, con gli ultimi raggi di luce dorata, rende l'oceano di un lucente color brunito: due ragazze lontane migliaia di chilometri da casa, le gambe di Gill, lunghe e magre, distese sulla sabbia accanto alle mie, più robuste e scure rispetto al pallore quasi trasparente delle sue. Devo ammettere che ero egoisticamente contenta di avere Gill tutta per me per il resto del viaggio, di non doverla più dividere con Stephen. Quanto alla cena, non sarebbe stato poi così terribile passare una serata in compagnia di estranei davanti a una bella bistecca a compensarmi delle schifezze

che avevo mangiato negli ultimi giorni. Certo, se avessi saputo che quel pasto avrebbe segnato una svolta decisiva nella mia vita, avrei avuto un'altra reazione, ma non ne avevo alcuna idea e nel frattempo dovevo solo restarmene lì sdraiata con la mia nuova amica accanto, la luce del sole sull'acqua, le grida lontane provenienti dall'otto volante sulla banchina, la sensazione della sabbia calda sotto il corpo, il senso di un futuro dal potenziale puro e incontaminato.

L'indirizzo che Gill aveva era quello di un ristorante denominato The Bistro, in North Canon Drive a Beverly Hills. Era una zona di Los Angeles che non avevamo ancora visitato e non poteva essere più diversa da quella in cui abitavamo. Il sole della sera illuminava i bar, i caffè dall'aria elegante, le boutique esclusive, e ogni edificio, ogni fessura dei marciapiedi trasudava denaro. Avevamo calcolato male il tempo che avremmo impiegato per arrivare e quindi alle sette e cinquanta, con venti minuti di ritardo, ci ritrovammo, agitate e ansimanti, fuori da una costruzione anonima di tre piani sulla cui facciata era stato fissato un assurdo portico di legno scuro con delle finestre antichate coperte da tendine di pizzo. Sopra la porta figurava la scritta The Bistro – Restaurant in caratteri che evocavano lo stile della Parigi *fin de siècle*.

All'inizio, piuttosto prevedibilmente, fummo bloccate fuori dalla porta. Il portiere ci lanciò un'occhiata e ci fermò, quasi ridendoci in faccia. Eravamo vestite più o meno allo stesso modo: una maglietta sudicia con una scritta sul petto, un paio di jeans tagliati all'altezza delle cosce, occhiali da sole e infradito. Non mi intendevo molto di ristoranti, ma era chiaro che ci trovavamo in un quartiere esclusivo e persino io capivo che il nostro abbigliamento non era all'altezza del luogo.

“Siamo invitate a cena da Mr Wilder,” disse Gill, rispondendo al portiere che le aveva chiesto di andarsene.

“Certo, come no,” commentò l'uomo e distolse lo sguardo, ignorandoci, per fissarlo invece sulla strada. Indossava

un abito scuro completo di cravatta e aveva il viso lucido di sudore per il caldo.

“È stato lui a invitarci,” insisté Gill. “*Miss-ter Wil-der,*” sillabò.

Il portiere le lanciò un'altra occhiata, poi, con un sospiro di disprezzo, girò sui tacchi e sparì all'interno. Tornò dopo un minuto, con un'espressione diversa, anche se non più amichevole.

“Qual è il nome?” chiese.

“Foley. Gill Foley.”

“Gill,” ripeté, come se non riuscisse davvero a convincersi di farci entrare al ristorante. “D'accordo, andiamo.”

Fece un cenno con la testa e noi lo seguimmo all'interno. Ricordo ancora la sua struttura massiccia e ondeggiante mentre ci affrettavamo alle sue spalle e il roto di ciccia nella parte posteriore del collo che premeva contro il colletto inamidato.

L'interno del ristorante aveva un che di assurdo, esattamente come la facciata. Fuori c'era il cielo azzurro e il sole incalzante tipico della California in pieno luglio. Dentro, dopo essere passati in un piccolo ingresso (dove una ragazza pallida seduta a una scrivania stava per chiederci se volevamo lasciare qualcosa al guardaroba, per cambiare rapidamente idea dopo averci rivolto un'occhiata più attenta) ci si ritrovava in un ampio salone che sembrava appartenere a un altro mondo. Pannelli di legno scuro dai bordi smussati, lampadari di cristallo, specchi ovunque, il bancone del bar che correva lungo una parete. Tutto molto elaborato. Sembrava che avessimo oltrepassato la barriera del tempo e dello spazio e fossimo emerse a Parigi, a parte il fatto che le conversazioni sommesse che si tenevano tutt'attorno a noi erano ovviamente in inglese. Il sistema di amplificatori diffondeva il suono di una fisarmonica che stava eseguendo a tempo di valzer *Sous le ciel del Paris*, una delle prime melodie che avevo imparato al pianoforte e che, chissà per quale ragione, era stata

trasposta in la minore invece dell'abituale sol in cui era stata composta.

Il portiere ci consegnò al direttore di sala – un uomo con i baffi che indossava uno smoking piuttosto aderente ed era troppo professionale ed educato per guardare di traverso il nostro abbigliamento inappropriato –, il quale girò sui tacchi e ci precedette, aprendosi un varco tra i tavoli con movimenti agili che denotavano una lunga pratica. Al nostro passaggio, gli altri clienti interruppero le conversazioni per guardarci. Avevo le guance in fiamme. Ben presto arrivammo a un tavolo d'angolo a cui erano sedute quattro persone, due uomini e due donne. La prima cosa a colpirmi fu che sembravano molto anziani. La seconda fu la loro aria cupa. Pareva che al di sopra del tavolo incombesse un alone di scoramento, una cappa buia che affliggeva soprattutto i due uomini. Le coppie erano sedute una di fronte all'altra alle due estremità del tavolo, il che lasciava su ognuno dei lati uno spazio intermedio destinato a me e a Gill.

Il mio sguardo fu attirato da una donna sulla cinquantina con i capelli neri, lucidi e folti, le labbra generose, gli zigomi alti e gli occhi azzurri che brillavano dietro un paio di occhiali grandi e leggermente fumé. Indossava una camicetta di chiffon di un marrone autunnale con un disegno di piccole foglie gialle. Anche se di vestiti non me ne intendevo, e ancor meno di ristoranti, e la moda non era uno dei miei principali interessi, era chiaro anche a me che quella camicetta doveva essere costata parecchio. Di fronte a lei era seduto un uomo più anziano che doveva essere il marito. Era quasi calvo, ma i pochi capelli bianchi che gli restavano erano pettinati ordinatamente all'indietro per evidenziare la fronte autorevole. Indossava una camicia sportiva allacciata fino al collo, anch'essa decisamente costosa, e tutte le volte che in seguito mi capitò di pensare a lui (e furono molte) mi chiesi come avesse fatto a sembrare così elegante, così disinvoltamente raffinato, con quella camicia così semplice e i pantaloni spor-

tivi, mentre mio padre poteva prendere a nolo lo smoking più costoso di Atene, il che era realmente avvenuto per la cena organizzata in occasione del suo cinquantesimo compleanno, e avere ugualmente un aspetto disastroso, colpa del colletto troppo stretto, della cravatta storta e della camicia che tirava sulla pancia. Penso che dipenda da come uno è stato abituato. E naturalmente dal denaro. Il denaro è sempre importante.

Fu questa la prima volta che vidi Mr Wilder, questa la prima impressione che ebbi di lui. Anche lui portava gli occhiali, un paio di occhiali con le lenti molto spesse e, nonostante l'aria depressa, gli occhi che stavano dietro quelle lenti si illuminarono di un'espressione divertita quando ci vide avvicinarci al tavolo con le nostre magliette sudicie e gli shorts tagliati. La sua allegria era autentica, anche se un po' mortificante, ma totalmente priva di malizia. Vedeva la comicità della situazione e ne godeva. E chi non l'avrebbe fatto?

Si alzò per salutarci, imitato dagli altri commensali.

“Una di voi dev'essere Gill,” disse, allungando la mano in modo generico verso di noi.

“Sono io,” rispose Gill, stringendogliela.

“Ah sì, certo. Sono contento di conoscerti. È un piacere, davvero. Siediti qui, al centro.”

Notai con sorpresa che aveva un forte accento tedesco. Strano, ero convinta fosse americano.

“Io sono Calista,” dissi, quando fu chiaro che Gill si era dimenticata di presentarmi.

“Bene, bene, bene,” commentò. “Lei è mia moglie Audrey, lui è Mr Diamond, un amico, e lei è sua moglie Barbara.”

“Calista,” ripeté Audrey. “Che bel nome. È inglese?”

“No, è un nome greco,” spiegai. “Io sono nata ad Atene.”

Prendemmo posto. Io ero seduta tra i due uomini, mentre Gill si era sistemata tra le signore. Mr Diamond aveva i capelli radi, gli occhiali con la montatura di metallo e l'aria riservata dello studioso. Sospettai che non avrebbe parlato

molto quella sera, e la mia intuizione si rivelò corretta. Sua moglie Barbara, invece, aveva l'aria cordiale ed era la più affabile del gruppo. Quanto a me, mi sentivo del tutto inadeguata. Sarebbe stato più facile se avessi saputo qualcosa di Mr Wilder e dei suoi film. Per me un regista cinematografico era un giovanotto in tuta con un cappellino da baseball in testa che urlava "Stop!" e "Azione!" mentre se ne stava accucciato dietro la cinepresa in posizione atletica. Mr Wilder, invece, sembrava un professore universitario in pensione o un chirurgo di Beverly Hills a capo di una lussuosa clinica specializzata in costosissimi lifting.

Tutti e quattro stavano bevendo un Martini. Ci chiesero se ne volevamo uno anche noi. Gill accettò, io rifiutai. Poi Mr Wilder ebbe in un'approfondita conversazione con il sommelier, che si concluse con l'ordine di due bottiglie di vino, un bianco e un rosso. Insistè in modo particolare perché il rosso venisse aperto per tempo e fu ampiamente rassicurato.

Ognuno di noi aveva davanti a sé un menu rilegato in pelle. Aprii il mio e vidi che i piatti erano elencati sia in inglese che in francese, ma il carattere tipografico utilizzato era così elaborato che stentai a leggerli in entrambe le lingue. Sbirciando la lista dei vini sull'ultima pagina, scorsi il prezzo del rosso e rimasi a bocca aperta.

Mr Wilder si rivolse a Gill e le chiese: "Come sta tuo padre?".

"Bene," rispose lei.

"Mi fa piacere saperlo." Poi, rivolgendosi agli altri, spiegò: "Ho conosciuto il padre di questa ragazza a Londra, durante la guerra. Lavorava al ministero dell'Informazione e abbiamo passato molto tempo insieme".

"Siete rimasti in contatto?" chiese Mr Diamond.

Mr Wilder si strinse nelle spalle. "Sporadicamente. Io non ho il dono della corrispondenza. L'ultima volta l'ho visto a Londra, qualche anno fa, quando giravamo il film su Sherlock Holmes. Ci siamo incontrati per un drink al Connaught."

Gill non commentò e l'argomento si chiuse lì. In un certo senso la compiangevo: non doveva essere facile trovare qualcosa da dire a un amico anziano di tuo padre, soprattutto se non l'hai mai visto. Senza contare che doveva essere triste per essersi separata da Stephen, glielo si leggeva in faccia.

“Vi piacciono le ostriche?” ci chiese Mr Wilder di punto in bianco.

“Le ostriche?” dissi, prendendo il menu e fingendo di leggerlo.

“Qui sono molto buone. Le portano da Humboldt Bay. Certo, le ostriche francesi sono migliori, ma siamo in California.”

“Magari le provo,” dissi.

“Dunque ti piacciono?”

“Non molto.”

“Allora ti consiglio di lasciar perdere. Ci sono molti altri piatti tra cui scegliere. Non essere timida. Ordina qualcosa che ti piaccia.”

Cercava di venirmi incontro, ma io ero furiosa perché si era accorto del mio imbarazzo.

“Lei che cosa prende?”

“Mia moglie e io ci divideremo una dozzina di ostriche. E lo stesso faremo con la *chateaubriand*.”

“Ordiniamo sempre le stesse cose quando veniamo qui,” commentò Audrey.

“È da tanto che frequentate questo posto?”

“Da quando l'hanno aperto. Appartiene a Billy, sai?”

Mi girai a guardarlo.

“Davvero?”

“Sono uno degli azionisti,” spiegò in tono sbrigativo.

“Volevamo portare a Beverly Hills un po' dell'atmosfera parigina,” intervenne Audrey (notai la prima persona plurale). “Qui è tutto così nuovo, la città sembra fatta di plastica. Billy voleva qualcosa che gli ricordasse la vecchia Europa.”

“Per la verità mi immaginavo un ambiente più semplice,”

disse lui. “Tovaglie a quadretti e vino in caraffa, roba del genere. Ma lei l’ha spuntata.”

“L’arredamento proviene da uno dei suoi film,” continuò Audrey. “Il bar, le luci, il rivestimento a pannelli...”

“Già, *Irma la dolce*,” mormorò Billy, un titolo che per me non significava niente.

Arrivò un cameriere a prendere gli ordini. “Per lei il solito, Mr Wilder?”

Lui accennò di sì con la testa.

“E Mrs Diamond? Che cosa desidera questa sera?”

Mrs Diamond ordinò qualcosa di leggero – un’insalata, mi sembra – mentre il marito decise di trasgredire.

“Per cominciare prenderei del pâté,” esordì, guardandola per vedere se approvava, cosa che evidentemente lei fece. “Poi lo so che anch’io dovrei optare per l’insalata, o comunque per qualcosa di leggero, ma...” La scrutò di nuovo con un’espressione quasi implorante, al che lei reagì liberandolo da ogni incertezza.

“Oh, andiamo, Iz. E prenditi la bistecca. Lo sai che è quello che vuoi.”

“Con le patate fritte?”

“Solo per questa volta. Qui sono deliziose.”

Il cameriere lo guardò in attesa di una conferma.

“Bistecca e patate fritte, allora, signore?”

Mr Diamond chiuse il menu e gli rivolse un sorriso di assenso. Fu una delle poche volte che lo vidi sorridere quella sera e, per la verità, anche in seguito. “Perché no?” disse, mentre gli altri commensali si scambiavano sguardi divertiti con fare cospiratorio.

Anch’io ordinai lo stesso. Quell’uomo mi era piaciuto subito; mi sembrava una guida attendibile e fidata per inoltrarmi nel labirinto sociale in cui ero appena entrata.

Gill scelse la *soupe aux oignons* e un’omelette. Il cameriere se ne andò e fu sostituito dal sommelier, che arrivò con il vino. Seguì un rituale elaborato: l’uomo tolse il tappo, lo an-

nuò, versò un po' di vino perché venisse assaggiato e, dopo l'approvazione di prammatica, riempì i bicchieri.

“E così voi ragazze state girando l'America, giusto?” disse Barbara, al termine della cerimonia.

“Sì,” risposi, dopo aver buttato giù un sorso abbondante di vino, che mi fece sentire subito meglio.

“Siete già state sulla East Coast?”

Annuimmo in segno di assenso.

Ripensando a quella conversazione, mi sento ancora sprofondare. La nostra timidezza abituale quella sera si era acuita al punto da impedirci quasi di aprire bocca. La situazione era incredibilmente diversa da tutto quello che avevamo sperimentato fino a quel momento. Per fortuna, prima che diventasse fin troppo evidente che non avevamo niente di interessante da dire su New York, fummo salvate da un uomo sulla trentina con un vistoso completo a quadri dal bavero fuori misura, tipico degli anni settanta, un enorme ciuffo di capelli e un'espressione incerta e deferente stampata in faccia.

“Mr Wilder?” disse.

Questi si girò e lo scrutò con aria neutra, né ostile né amichevole.

“Non voglio disturbarla...”

“Non si preoccupi. Mi dica.”

“Volevo solo farle sapere... che sono un suo grandissimo ammiratore.”

“Grandissimo? Addirittura?”

“È un onore incontrarla.”

“Lei è molto gentile. La ringrazio.”

“Non può immaginare quale sia stata la sua influenza su di me... Insomma, lei è la ragione per cui sono entrato nell'industria cinematografica.”

“Lavora anche lei nel cinema?”

“Sì, alla Warner. Mi occupo dei rapporti con i clienti. Posso darle il mio biglietto da visita?”

“Ah, i rapporti con i clienti. Be’, sono io che dovrei farle delle avances, non lei.”

L’uomo rispose al complimento con una risatina nervosa e porse il suo biglietto a Mr Wilder, che alzò gli occhiali sulla fronte per leggerlo.

“*A qualcuno piace caldo,*” continuò l’uomo. “Be’... per me è impagabile.”

“Lei è molto gentile.”

“Un vero capolavoro. Un esempio luminoso di commedia americana.”

Mr Wilder annuì in segno di assenso. Un cenno eloquente, a significare che il tempo era scaduto e la conversazione conclusa.

“Bè... mi dispiace aver interrotto la vostra cena,” disse l’uomo, “ma l’ho vista in sala e non ho resistito.”

“Capisco,” disse Mr Wilder. “È stato un piacere conoscerla.”

“Non so se al momento stia già lavorando a qualche progetto o se sia legato a uno studio, ma... Be’, ha il mio biglietto da visita.”

“D’accordo.”

Prima di andarsene l’uomo disse: “Posso?” e tese la mano. Il regista gliela strinse e lui si allontanò.

Mr Wilder tornò a girarsi verso il tavolo e bevve un sorso di vino. Poi lanciò un’occhiata a Mr Diamond e disse: “Bella questa. ‘Un esempio luminoso di commedia americana’”.

“Sì, ho sentito.”

Con una risatina Mr Wilder soggiunse: “Adattata da un film tedesco, a sua volta adattato da uno francese. E per giunta scritto da un austriaco e da un rumeno!”.

Il fantasma di un sorriso fece una rapida comparsa sul volto di Iz ma si dileguò subito.

Nel frattempo io stavo accumulando informazioni. L’austriaco era Mr Wilder a giudicare dall’accento. Il che voleva dire che il suo amico era rumeno. E, dopo aver ascoltato

quello scambio, ero piuttosto sicura che *A qualcuno piace caldo* fosse il titolo di un film di cui lui aveva curato la regia. Confesso che non ne sapevo niente. Se qualcuno avesse fatto il nome di Marilyn Monroe forse sarei rimasta colpita, perché di lei sì che avevo sentito parlare. Ma nessuno la nominò. Forse Gill avrebbe potuto darmi una mano, ma a quanto pareva non stava ascoltando. Fissava il vuoto con espressione desolata.

“Può anche darsi che non l’abbia neanche visto, il film.” continuò Mr Wilder. “Come facciamo a saperlo?”

“Oh, andiamo, Billy,” lo sgridò sua moglie. “Non essere così cinico.”

“Penso che quel tipo fosse sincero,” commentò Mr Diamond.

“Non si sa mai, meglio che lo conservi,” disse Mr Wilder, infilando il biglietto da visita nel taschino della camicia. “Chissà, potremmo averne bisogno.”

Non sembrava uno scherzo e anche gli altri lo accolsero a quel modo. L’espressione di Mr Diamond divenne ancora più cupa. Barbara prese a far girare il vino nel bicchiere, con lo sguardo perso nelle sue profondità. Audrey sembrava più che altro esasperata.

“Insomma, Billy, cerca di reagire. Marlene non vuole recitare nel tuo film. E allora?”

Solo in seguito capii che aveva voluto provocarlo. A Billy non piaceva discutere di lavoro nei momenti conviviali, soprattutto quando l’argomento era delicato e confidenziale. Eppure non si arrabbiò (non si arrabbiava mai con Audrey), limitandosi a dire: “Non parliamone adesso, d’accordo?”.

“Certo. Basta che tu smetta di pensarci.”

Per fortuna non avevo idea di chi fosse Marlene. E, non sapendo chi fosse, non sapevo nemmeno che lui si era illuso di averla come protagonista nel suo nuovo film. E tanto meno che quel giorno aveva ricevuto una lettera in cui lei rifiutava con decisione la sua proposta, lettera che aveva gettato sia lui

sia Mr Diamond in un tale stato di sconforto da impedire loro di lavorare alla sceneggiatura. No, tutto questo mi era ignoto. E anche se ne fossi stata al corrente, l'avrei giudicato del tutto irrilevante rispetto alla deliziosa fetta di pâté delle Ardenne, del tipo a grana grossa, che il cameriere mi aveva messo davanti e che attaccai immediatamente con l'avidità di chi non mangiava un pasto decente dal giorno della partenza, quasi due settimane prima. Il mio entusiasmo ebbe almeno un effetto positivo, quello di rallegrare Mr Wilder, tanto che dietro gli occhiali tornò a comparire l'espressione divertita che avevo visto all'inizio della serata. Dopo aver bevuto una lunga sorsata di vino commentò:

“Qualcosa mi dice che non ti sei nutrita di leccornie durante questo viaggio”.

Annuii, imbarazzata all'idea che le mie reazioni fossero così esplicite.

“*Bon appétit,*” commentò lui.

Dopodiché si concentrò sulle sue ostriche, che avevano un aspetto disgustoso ed emanavano un odore ancor più terribile. Ne aveva inghiottite solo tre quando un tipo si avvicinò al tavolo. Doveva avere superato da poco la quarantina, portava i capelli lunghi fino alle spalle, aveva un paio di baffi cadenti, una camicia di seta grezza, un paio di jeans slavati e un pesante medaglione appeso al collo. Nell'insieme, sembrava più sicuro di sé dell'uomo che l'aveva preceduto.

“Mr Wilder?” esordì.

Billy, che stava per prendere la quarta ostrica, si voltò e scrutò l'uomo con un'occhiata interrogativa e rassegnata.

“Sì, posso aiutarla?”

“Mi rendo conto che in questo momento sta cenando in piacevole compagnia, ma posso dirle solo due parole?”

“Prego, la ascolto.”

“Ci tenevo a informarla che i suoi film... be', mi hanno cambiato la vita.” Dopo questa dichiarazione iniziale si affrettò a proseguire.

“Vede, il fatto è che all’inizio degli anni sessanta ho mollato tutto e mi sono trasferito qui, sulla West Coast. La cultura della droga, il movimento hippy, la controrivoluzione... Tutto questo non era ancora iniziato ma lo si sentiva già nell’aria. All’inizio mi sono fermato a San Francisco dove la poesia andava forte, e anche il jazz, e quindi mi sono immerso in quell’universo culturale e ho cominciato a scrivere qualcosa e... be’... (scoppiò in una risatina) devo essere sincero, come poeta non ero un granché ma la cosa mi è servita per rimettermi in squadra. E sì, mi ha aiutato a rendermi conto che la mia vita fino a quel momento era stata... limitata, convenzionale. Il vero momento in cui ho cominciato a trovare me stesso è stato quando è esplosa la faccenda della musica, sa, flower power, psichedelia, insomma tutto quel giro super intrippato, sì, è stato allora che ho capito quello che volevo davvero, quindi mi sono trasferito a Los Angeles e ho iniziato a darmi da fare nell’ambiente musicale. Ho aperto un negozio di dischi, un negozietto su Melrose – adesso non c’è più, credo che al suo posto ci sia uno studio dentistico o qualcosa di altrettanto assurdo –, poi mi sono convertito al management. Per un po’ ho fatto da manager ai Mother’s Finest, se li ricorda? All’epoca andavano forte, ai loro concerti c’erano tremila, quattromila persone, certo non sempre, comunque è poco importante, poi sono passato alla promozione e – insomma, per farla corta, so che deve finire la sua cena – ho aperto un club a Fairfax e ora ne ho un altro a East Hollywood, già, due locali che vanno alla grande e sì, insomma, mi sento l’uomo più fortunato della terra. Certo non è come essere un regista di fama mondiale, ma anche dirigere un club ha il suo prestigio, non so se mi capisce. Se mi gira posso avere una ragazza diversa ogni sera e a volte succede, non che io,” (e a questo punto, notando l’espressione con cui Audrey lo stava fissando), “scusi, non intendevo offenderla, signora. Spero che non se la sia presa. Volevo solo condividere la mia storia con lei, Mr Wilder, e ringraziarla. Già, grazie di tutto.”

Billy lo guardò per qualche istante poi disse:

“Non capisco. Cosa diavolo c’entra questo con i miei film?”.

A questo punto l’uomo si rese conto di aver tralasciato la parte più importante della storia e scoppiò in una risata di scuse.

“Mi dispiace. Sono un idiota. C’è dell’altro ed è la prima cosa che avrei dovuto raccontarle. E sì, perché tutto è successo per via del suo film *L’appartamento*. Capisce a quale alludo?”

“Me lo ricordo bene, certo.”

“Be’, il personaggio interpretato da Jack Lemmon, quello ero io agli inizi degli anni sessanta. Un poveraccio che lavorava come un cane per una grossa società di New York, e quando ho visto il suo film mi sono reso conto che anch’io dovevo fare lo stesso, mollare tutto e battermela di corsa, capisce cosa intendo?”

Ci fu una pausa, poi Billy annuì.

“Certo che lo capisco. Quindi è successo tutto per causa mia?”

“Già, proprio così.”

L’uomo rimase in silenzio per qualche istante, come se si aspettasse delle congratulazioni.

“Bene,” commentò Billy, porgendogli la mano. “Mi fa piacere saperlo. Grazie.”

L’altro gliela strinse.

“Sono io che devo ringraziarla, Mr Wilder. E mi scusi per prima, signora. Davvero, non intendevo mancarle di rispetto.”

“Ma si figuri,” rispose Audrey, sorridendogli gentilmente.

Il tipo se ne andò. Billy bevve un altro sorso di vino e si infilò in bocca la tanto attesa quarta ostrica. Io avevo finito da un pezzo il mio pâté e stavo masticando un pezzo di pane.

“Bè,” disse guardando Mr Diamond, “ben fatto.”

“Ben fatto,” convenne Iz.

“Questo tizio si fa una scopata ogni sera e noi siamo i responsabili del miracolo.”

“Ti fa sentire bene, no?”

Mr Wilder scosse il capo, come stupito di fronte alle inattese bizzarrie della vita. Sorrise, poi si dedicò alle due ultime ostriche senza ulteriori commenti.

Fui io ad azzardarne uno. L'abbondante bicchiere di vino che avevo appena bevuto mi aveva dato coraggio.

“Dev’essere stupendo sentirsi dire da qualcuno che i suoi film gli hanno cambiato la vita.”

Mr Wilder si strinse nelle spalle: “Sì, è una bella sensazione sapere che non tutto quello che hai fatto è stato dimenticato”.

“Lui ha quest’aria di finta indifferenza perché episodi come questo succedono molto spesso. Per strada, nei negozi,” intervenne Audrey. “Scommettiamo che questa sera si presenteranno altre cinque o sei persone?”

“E scommettiamo,” intervenne Billy, “che parleranno tutte degli stessi due film? Roba vecchia di quindici anni, anzi di più. Oppure alluderanno a film ancora più antichi. Film di venti o trent’anni fa. Mr Diamond e io abbiamo scritto sette film dopo *L’appartamento*. Sette. Mi piacerebbe che qualcuno mi venisse a dire che è stato uno di questi a cambiargli la vita.”

“Sì, ma è fantastico sapere che...” iniziai, nel tentativo di rompere il silenzio solenne che aveva fatto seguito alle parole di Mr Wilder.

Lui si voltò verso di me.

“Hai detto che sei nata in Grecia, vero?”

“Sì.”

“Però parli un inglese perfetto. Anche il tuo accento è tipicamente britannico.”

“Mia madre è inglese.”

“E quindi sei bilingue sin da quando eri piccola.”

“Sì.”

“Di qualcosa in greco.”

“Νομίζω ότι ήπια πολύ γρήγορα το κρασί μου,” improvvisai.

“Che cosa significa?”

“Penso di aver bevuto quel bicchiere di vino troppo in fretta.”

Scoppiò a ridere. “Sei molto fortunata a parlare due lingue, ma bisogna impararle da bambini. Avevo quasi trent’anni quando sono arrivato qui e non sapevo una parola di inglese. Neanche una. Lo imparai ascoltando la radio, soprattutto le radiocronache delle partite di baseball. Ma non ho mai perso il mio accento tedesco e anche adesso, a volte, mi mancano le parole. Parlo meglio il francese, anzi, quello lo parlo bene. E tu lo conosci?”

“Sì. Anche il tedesco. Li ho studiati all’università.”

“Mr Diamond e io siamo stati in Grecia all’inizio dell’anno. Abbiamo visitato qualche isola. Cercavamo dei luoghi dove girare. Conosci le isole?”

“Sì. Certo, non tutte. Siamo stati in vacanza a Santorini, a Ikaria... Perché me lo chiede?”

“Non abbiamo trovato quello che volevamo,” spiegò. “Ma se ci fosse uno studio disposto a investire in questo nuovo film – se, ripeto, visto che non c’è più niente di sicuro nel mondo del cinema – dovremo cercare un’isola in Grecia.”

Incuriosita, gli posi quella che mi sembrava una domanda innocente: “Di che cosa tratta questo suo nuovo film?” ma, appena la formulai, rimasi sconvolta dall’espressione di allarme con cui sia Audrey che Mr Diamond e sua moglie accolsero le mie parole.

Nel corso degli anni ho imparato che non bisogna mai chiedere a un creativo informazioni sul lavoro a cui si sta dedicando, ma allora ero così ingenua da pensare che la mia domanda fosse la più naturale del mondo.

Mr Wilder, peraltro, non mi parve molto seccato. Già allora c’era qualcosa in me, non so che cosa fosse, che lo induceva a parlare liberamente.

“È la storia di una vecchia star del cinema,” disse. “Una donna di nome Fedora. Sono anni che è sparita dalla circola-

zione e tutto quello che si sa di lei è che vive su un'isola greca. È una sorta di reclusa, una figura alla Greta Garbo. Be', un produttore si mette a cercarla ma quando finalmente trova l'isola in cui vive, non riesce ad avvicinarla, a superare la barriera eretta dalle persone che si occupano di lei."

"Vuol dire che è una specie di prigioniera."

"Già, in un certo senso."

Non avevo idea di che cosa fosse una "figura alla Greta Garbo", ma non fu solo per educazione che proclamai: "Mi sembra fantastico. È un film che non mi perderei assolutamente".

"Davvero?"

"Sì, mi piacciono i film che hanno una componente di mistero."

Mr Wilder lanciò a Mr Diamond uno sguardo trionfante. "Ecco fatto. Abbiamo finalmente raggiunto il mercato dei giovani."

Mr Diamond scosse il capo con aria triste e disse: "Billy, hai bisogno di un campione un po' più ampio". Poi si rivolse a Gill. "E tu? Vai spesso al cinema?"

"Di tanto in tanto."

"E quali film ti piacciono?"

"Tutti, direi," rispose Gill con un'alzata di spalle.

"Fammi un esempio."

Lei arricciò il naso. "*Lo squalo*. Quello sì che mi è piaciuto."

"Oh, anche a me," intervenni, annuendo energicamente. Ero andata a vederlo con i miei genitori il giorno della prima, il 26 dicembre 1975, e in seguito l'ho rivisto un paio di volte.

Sentendo il titolo del film, Mr Wilder sospirò, più rassegnato che infastidito.

"Dio mio, che razza di film. Mi domando quando la gente la smetterà di parlarne. Sapete, questo maledetto squalo ha fatto più soldi di qualunque altro film nella storia di Hollywood. Né Marilyn Monroe né Scarlett O'Hara hanno fatto guadagnare tanto quanto questa bestiacca. E adesso qualsia-

si stupido produttore vuole un film con un pescecane. È così che ragiona questa gente: abbiamo fatto i milioni con uno squalo, sotto con un altro. Anzi, prendiamone molti, ancora più grandi, ancora più pericolosi. Mi è venuta l'idea di fare un film intitolato *Squali a Venezia*. Pensate, un mucchio di gondole che vanno su e giù per il Canal Grande, una folla di turisti giapponesi e poi un centinaio di pescecani che risale il canale e li attacca. Ne ho parlato a un tizio della Universal, ovviamente per scherzo. Lui invece mi ha preso sul serio e si è entusiasmato. Basta descrivere un film in tre parole e loro lo adorano. Amano le storie semplici, tant'è che il tizio in questione pensava che *Squali a Venezia* fosse perfetto. Così gli ho detto, tieniti pure l'idea, te la cedo gratis, ma non sarò io a fare la regia. Non sono il tipo giusto per occuparmi di pesci. Vai a vedere i film che ho girato, non ne troverai uno in cui il protagonista è un grosso pesce. Me la cavo meglio con gli umani. Questo Spielberg ha molto talento. Appartiene alla nuova generazione, come Coppola e Scorsese. Mr Diamond li chiama 'i giovani barbuti'." Scoppiò a ridere, rivelando un'ammirazione genuina (che avrei rivisto altre volte) nei confronti dell'amico e della sua battuta. "In realtà penso che sia il migliore, anzi, che sia il regista più dotato del momento. Ho visto il suo *Sugarland Express*. Anche voi, vero?" Gill e io scuotemmo il capo in segno di diniego. "Certo, perché è un film che parla di persone, una cosa che non interessa più a nessuno. È vero, ci sono anche inseguimenti, sparatorie e così via, persino un po' troppi, ma quello che conta sono i personaggi, è a loro che ci si interessa. Ma adesso, con lo squalo, lui ha preso tutta un'altra strada, quella di lasciare la gente a bocca aperta, senza fiato per la paura. Quel suo film è come un giro sull'otto volante più che un dramma, una storia. È così che la penso."

La voce si spense mentre un paio di camerieri ci portavano il secondo e per un po' ci concentrammo sul cibo, dividendo la *chateaubriand*, assaggiando quello che avevamo nel

piatto e, nel mio caso, chiudendo gli occhi in preda all'estasi mentre i denti affondavano nel primo, tenero boccone di bistecca al sangue e il suo dolce sapore mi riempiva la bocca. Guardai Mr Diamond e vidi che aveva la stessa reazione. Quella carne era una delizia. Per un attimo si stabilì tra noi un sentimento di complicità.

“E se Fedora venisse attaccata dagli squali?” propose a Billy senza smettere di masticare.

Mr Wilder annuì, armeggiando con la sua porzione di patate saltate.

“Mentre è in barca, diretta all'isola? È questo che vuoi dire? Certo, potrebbe funzionare. *Lo squalo in Grecia*. Niente male. Forse risolverebbe il problema della seconda parte.” Prese una forchettata di patate, ma aspettò a infilarcela in bocca. “Parliamone domattina.” Poi si appoggiò allo schienale e guardò verso la sala. “Hai visto chi è arrivato?” chiese all'amico in un tono diverso, decisamente confidenziale.

Mr Diamond non si voltò. Avevo l'impressione che non gli interessasse affatto sapere chi fossero gli altri ospiti, indipendentemente dalla loro fama. Barbara, invece, seguì lo sguardo di Wilder.

“È Al Pacino, vero?”

“Sì, mi sembra che sia lui. E credo che la donna che gli siede di fronte, quella bellissima creatura con i capelli neri, sia la sua fidanzata, anche lei attrice. Gli altri non li conosco.”

“Vai a salutarlo?” gli chiese Audrey.

“Non ci penso nemmeno,” rispose lui. “Almeno finché non finiscono di mangiare.”

Mr Diamond, provocatoriamente indifferente alla situazione, tornò a rivolgersi a Gill e a me. “E che ne dite delle commedie?” domandò. “Che cosa fa ridere i giovani oggi? Avete visto qualche film che vi è rimasto impresso?”

Mi sforzai di ricordare, ma non mi venne in mente niente. Come ho detto, non andavo al cinema molto spesso allora. Quanto a Gill, non ero nemmeno sicura che avesse sentito la

domanda. In realtà ero un po' preoccupata per lei. Sembrava sempre più afflitta, come se fosse sul punto di scoppiare a piangere.

“Per esempio, vi piacciono i Monty Python?” insisté Mr Diamond. Chino sul suo piatto, Mr Wilder commentò: “Quella roba non la capisco”.

“E che mi dite di *Mezzogiorno e mezzo di fuoco*? Quello sì che era piuttosto divertente.”

Ancora una volta fu Mr Wilder a reagire, visto che Gill e io non avevamo niente da dire.

“È vero, era uno spasso,” ammise. “Mi piace Mel Brooks. È un tipo geniale. Geniale e divertente. Ma anche in questo caso... insomma,” e si rivolse a noi ragazze come se stesse parlando a una classe, “pensate alla scena in cui i cowboy sono tutti seduti attorno al fuoco e cominciano a spetazzare uno dopo l'altro. Non è esattamente un tipo di umorismo sofisticato, no? Mr Diamond e io non abbiamo mai scritto una scena del genere. Noi veniamo dalla scuola di Lubitsch.” Un altro nome che per me e Gill non significava niente. “Non ci piacciono le cose troppo esplicite. Preferiamo ciò che è sottinteso, amiamo suggerire e lasciare che sia il pubblico a tirare le somme. Prima di incontrare Mr Diamond lavoravo con Charles Brackett. Per Lubitsch abbiamo scritto insieme la sceneggiatura di un film chiamato *Ninotchka*. È stato un successo clamoroso. Tra l'altro era la prima volta che Greta Garbo recitava in una commedia. Quelli dell'ufficio stampa della MGM se ne sono usciti con uno slogan fantastico, perfetto per la campagna pubblicitaria e per i cartelloni del film. ‘La Garbo ride’, così diceva, ma è stato sufficiente ad attirare il pubblico, a incuriosirlo. ‘La Garbo ride’ e non ‘La Garbo scoreggia’, perché il pubblico allora era abituato a un tipo di humour più delicato, più intelligente. Adesso è diverso. Forse è vero che Mr Diamond e io non stiamo al passo con i tempi, ma, come ho detto, la nostra storia parla di un'anziana attrice, una donna molto elegante, molto bella, molto misteriosa,

e quindi non ci sarà alcuna scena in cui lei, seduta su una sedia, tirerà su le gambe e mollerà un peto nel bel mezzo di una conversazione.”

“Oh, Billy!” lo rimproverò sua moglie, ma ridendo.

“No, dico sul serio, non succederà. Noi non possiamo farlo.” Si versò dell’altro vino rosso. “Comunque questo nuovo film non sarà una commedia, ma qualcosa di molto serio. Un melodramma, quasi una tragedia. Ecco perché Mr Diamond è così a disagio.”

Lanciai un’occhiata a quest’ultimo per vedere se fosse davvero a disagio, ma non riuscii a capirlo. Non era un uomo facile da decifrare. Aveva l’aria pensosa, malinconica, imperscrutabile: l’unica cosa evidente era che si stava godendo la bistecca.

In quell’istante Gill si alzò. “Devo andare in bagno,” dichiarò.

Era un’affermazione così brusca e sgarbata che Audrey impiegò qualche istante a dire: “Intendi la toilette? Certo, è da quella parte”.

Anche Mr Wilder si alzò, tamponandosi la bocca con il tovagliolo. “Vado anch’io. Vieni, ti faccio vedere dov’è.”

Sparirono insieme, ma Mr Wilder non arrivò fino al bagno. Si fermò invece al tavolo di Al Pacino, dove si immerse in una lunga conversazione con la star. Si chinò su di lui ed entrambi si misero a parlare e a ridere, dando l’impressione che tra loro ci fosse un’intesa perfetta.

Dopo qualche istante un cameriere si avvicinò al nostro tavolo, portando un foglietto di carta su cui Gill aveva scribacchiato un messaggio per me.

“Da parte della sua amica,” mi disse. Aprii il foglio e lessi.

Ci ho provato, ma non ce la faccio. Me ne vado a Phoenix con Stephen. Mi dispiace molto. Baci

Audrey e Barbara mi guardarono con attenzione mentre leggevo. Come aveva potuto farmi una cosa simile? Lasciar-

mi sola in un ristorante con quattro sconosciuti. Che cosa avrei detto loro?

La verità era l'unica opzione possibile.

“È dovuta partire.”

Erano troppo educate per rivelarsi incredule, come probabilmente si sentivano.

“Santo cielo,” disse Audrey, “spero non sia niente di grave.”

“Ti ha spiegato che cosa è successo?” chiese Barbara.

“È un ragazzo che ha incontrato un paio di giorni fa,” spiegai. “Si sono innamorati subito, ma lui partiva questa sera e lei ha deciso di seguirlo.”

“Che storia eccitante! Molto romantica,” commentò Audrey.

“Dev'essere dura per te,” disse Barbara, un'osservazione di cui le fui riconoscente.

Quando Mr Wilder tornò, fu informato che Gill se n'era andata, notizia che accolse con molta calma, anche perché in tutta la sera non le aveva quasi rivolto la parola. In quel momento tra l'altro era molto più interessato a raccontarci l'incontro con Al Pacino.

“E allora, come è andata?” gli chiese Iz, conciso come al solito.

“Abbiamo avuto una piacevole conversazione,” rispose Billy, piuttosto evasivo.

“Spero sia stato lusingato dal fatto che tu ti sia fermato a parlargli,” intervenne Audrey.

“Non so se era lusingato, ma ha una certa familiarità con me e Mr Diamond. Conosce il nostro lavoro.” Poi, voltandosi verso di me, continuò: “Tu sai chi è Al Pacino, no? L'avrai visto nel *Padrino*”.

“Purtroppo no.”

“Un ottimo film. Soprattutto la seconda parte, quella più recente. Un lavoro brillante, uno dei migliori che mi è capitato di vedere.” Riprese a parlare senza indirizzarsi a nessuno in particolare, ma tenendo lo sguardo fisso sul suo amico, in

attesa di una reazione. “Non è stato facile capire quello che diceva perché stava mangiando un hamburger e parlava con la bocca piena. Parla esattamente come recita. Potresti fargli recitare ‘essere o non essere’, il monologo di Amleto, e non riusciresti ugualmente a capire una parola. Tra l’altro questo non è un ristorante specializzato in hamburger, non ci sono nemmeno sul menu. Monsieur Chaumeil, il nostro chef, non li cucina mai a meno che non gli vengano espressamente ordinati. Pensate, con tutto quello che si può chiedere qui – *bouillabaisse*, *cassoulet*, *pot-au-feu* –, lui va a chiedere un hamburger! La sua ragazza si è scusata. Mi ha detto che è un gran maleducato.”

“Come si chiama lei?”

“Marthe. Marthe Keller, ed è svizzera.” Si guardò attorno con aria perplessa. “È strano, no? Non ci sono molti svizzeri qui a Hollywood. E comunque non ci sono molte attrici svizzere, non me ne viene in mente nessun’altra. La Svizzera è un paese che produce più orologi a cucù che attori.” Poi, rivolgendosi bruscamente a me: “Bel tipo la piccola Foley. Forse qualcuno le ha detto che in questo posto il dessert non merita?”

“No.”

“Sono contento, perché in realtà sono ottimi. Facciamoci portare il menu.”

Si guardò attorno, schioccando le dita, e un cameriere si precipitò al nostro tavolo. Ripensai a mio padre, un uomo dolce e inerme sulla cinquantina che per niente al mondo sarebbe riuscito a catturare gli occhi di un cameriere. Doveva essere piacevole suscitare tanta attenzione, così come doveva essere sgradevole perderla.

“Se n’è andata per raggiungere un uomo,” lo informò sua moglie. “L’ha fatto per amore.”

“Davvero?” La notizia parve divertirlo. “Non credo che suo padre approverebbe. È un uomo troppo saggio per un gesto del genere. La ragazza avrà preso dalla madre.”

Senza la presenza di Gill, cominciavo a sentirmi a disagio. “Siete stati molto gentili ad accogliermi tra voi. Ma ora che lei se ne è andata, penso che dovrei lasciarvi anch’io. Sono qui solo perché mi ha chiesto di accompagnarla...”

A questo punto si levò un coro di proteste. “Non dire sciocchezze, cara,” mi redarguì Audrey.

“Non se ne parla nemmeno,” le fece eco Barbara.

“Su,” disse Billy, riempiendomi il bicchiere. “È l’ultimo goccio, così ordiniamo un’altra bottiglia.”

“Ma...”

Audrey posò la mano sulla mia e mi tacitò con un’occhiata. “Ti prego, rilassati. Siamo felici che tu sia qui. E ordina il dessert che preferisci, te lo sei meritata.”

“Ma perché? Che cosa ho fatto?”

“Non credo che tu ti renda conto che questa è un’occasione speciale,” disse Audrey. “Billy e Iz non cenano mai insieme. Mai. E perché dovrebbero? Passano tutta la giornata in compagnia l’uno dell’altro. Stanno insieme dalle nove del mattino alle sei di sera. Si vedono più di quanto non li vediamo Barbara e io. E sono molto più legati tra loro di quanto non lo siano con le rispettive mogli.” Mentre parlava, sia Billy che Iz la guardavano attenti, annuendo di tanto in tanto, senza contraddirla. “Ma questa sera *ci tenevano* a incontrarti. E sai perché?”

Non ne avevo la minima idea.

“È molto semplice, cara. Perché sei giovane. Per tutta la sera non hanno fatto altro che sondare le tue opinioni sui film, non te ne sei accorta? Billy muore dalla voglia di sapere cosa chiedono al cinema i giovani e non gli capita mai di poter parlare con uno di loro. E adesso ti raccomando caldamente la mousse di cioccolato. È una delizia.”

“Che io morissi dalla voglia mi sembra eccessivo,” commentò Billy, versando dell’altro vino nel mio bicchiere che peraltro era già quasi pieno. “Ma sono sempre curioso di sapere che cosa si aspettano le persone da un film. Mi rifiuto di

girare qualcosa solo perché la vedano sei persone che vivono a Bel Air o per vincere lo... Scoiattolo d'Oro al Festival del Cinema del Liechtenstein. Il cinema è un'industria, si vince o si perde al botteghino. Tutto il resto sono frottole." Lanciò un'occhiata a Audrey. "Ti dispiace se fumo una sigaretta?"

"Fa' pure. Forse ne fumo una anch'io."

"Spero che non le dispiaccia quello che sto per dirle," intervenne Iz, "ma la sua amica stava quasi per rovinarci la serata. Il fatto è che io e Billy abbiamo avuto una brutta giornata dopo aver ricevuto in mattinata la lettera di Marlene e per quanto mi riguarda non voglio più pensarci."

"Buona idea," convenne Barbara, riempiendo i bicchieri. "Che il vino scorra. Quanto a me sono pronta per la *tarte au citron*. Immagino che tu voglia la *crème brûlée*, vero?"

Iz richiuse il menu con un sorriso soddisfatto.

"Perché no?" disse, al che Audrey e Barbara scoppiarono in una risata fragorosa, mentre Billy si chinava verso di me e in tono confidenziale mi spiegava:

"Non devi pensare che Mr Diamond non sia contento di ordinare la *crème brûlée*. Quella che fanno qui è la migliore di Los Angeles... forse di tutta l'America. Ma se lo conoscessi meglio sapresti che è questo il suo modo di esprimersi quando è felice. Sono vent'anni che lavoriamo insieme e il massimo dell'approvazione che ho ricevuto da lui è stato proprio 'Perché no?'. Posso inventarmi la battuta migliore che si sia mai sentita, come nel finale dell'*Appartamento*, quando lei gli dice 'Sta' zitto e dà le carte', be', non puoi conoscerla, visto che guardi solo i film sugli squali, ma lascia che ti dica che è davvero straordinaria, e qual è il suo commento? Credi che mi dica 'Billy, sei un genio?' 'Con una battuta così il successo è assicurato?'. No, niente del genere. Si limita a fissarmi con quel suo sguardo da cane bastonato e dice 'Perché no?'. Il che mi fa capire che la frase gli è piaciuta, ma potrebbe morire piuttosto che riconoscerlo. Lo stesso vale per la *crème brûlée*, anche se non ammetterà mai quanto

gli piace e le uniche parole che uno riesce a cavargli sono 'Perché no?'".

Audrey e Barbara, che avevano ascoltato la parte finale del discorso, si misero a guardare Iz studiandone le reazioni con uno sguardo beato.

"Non sono adorabili?" disse Barbara. "Non sarebbe bello se potessero sposarsi tra di loro invece che restare con noi? Non so se vale anche per te, Audrey, ma qualche volta io mi sento terribilmente in colpa di essere sempre in mezzo."

Audrey scoppiò a ridere di nuovo. "Hai ragione. Per me è lo stesso. Se non mi fossi accalappiata Billy qualche anno prima che incontrasse Iz, non ci sarei più riuscita."

"Ehi, non trattarci come se fossimo froci," obiettò Billy. "E tu guardati bene dal mettere in giro questa voce," mi avvertì.

Chinai la testa in segno di assenso, buttai giù qualche altro sorso di vino e per un po' mi isolai dalla conversazione. Gli altri si accesero una sigaretta, ma io non ero una fumatrice, quindi declinai l'invito. Ero felice come non lo ero mai stata durante il mio viaggio americano, persino più felice di quando, qualche ora prima, ero rimasta sdraiata sulla spiaggia di Santa Monica accanto a Gill. Anzi, non mi importava niente di non rivederla più, dopo il modo in cui mi aveva trattato. Era stata pazza ad andarsene per passare qualche giorno con Stephen a Phoenix: il paradiso era lì, dove mi trovavo in quel momento, seduta in uno dei ristoranti più esclusivi di Beverly Hills, circondata da gente bella, ricca, famosa e piena di talento, a consumare del cibo divino. Mi sembrava di essere entrata in un universo parallelo dove la vita era totalmente diversa da quella che conducevo di solito. Tra due giorni sarei salita su un pullman per affrontare sette ore di viaggio massacrante alla volta di San Francisco, con nient'altro che dei panini al formaggio nello zaino, ma ora non ci volevo pensare. I miei pensieri erano concentrati unicamente sulla gente elegante e garbata che mi stava davanti, sulla gen-

tilezza con cui mi avevano accolto, che mi faceva sentire a mia volta elegante e garbata.

Audrey stava ridendo per qualcosa, qualcosa che lei stessa aveva detto, e Barbara le faceva eco. Stavano parlando del ristorante. A quanto pareva era stato usato come location per un film e in una stanza riservata al piano di sopra era stata girata una scena particolarmente spinta.

“È esattamente quello che ho detto,” spiegò Mr Wilder, in quel suo tono per metà serio e per metà scherzoso che stavo imparando a conoscere. “È questo il problema che dobbiamo affrontare io e Iz. Noi cerchiamo di scrivere dei film delicati, romantici, mentre il pubblico vuole tutt’altro. Dopo dieci minuti la protagonista femminile è già in ginocchio a fare un pompino. Be’, non è esattamente così che si sarebbe comportata la Garbo, o Ingrid Bergman, o Audrey Hepburn.”

“Devi adeguarti ai tempi, Billy,” gli disse sua moglie.

“Credimi, sto facendo del mio meglio. Per ben due volte abbiamo girato delle scene in cui si vedeva un paio di tette nude.”

“Due volte, dici?” chiese Iz con aria scettica.

“Sì, c’erano nel film su Holmes, non ti ricordi? Le scene di nudo durante la luna di miele.”

“Ma sono state tagliate.”

“Lo so bene. Tutta quella parte è stata tagliata. Ma all’inizio c’era.”

“Le tette sono roba vecchia,” intervenne Audrey.

“Dio mi scampi dal pensare una cosa simile,” esclamò Billy.

“Ci sono tette in *Fedora*?” domandò Barbara.

Iz scosse il capo, ma Billy gli ricordò: “Certo che ci sono. Nella scena ambientata nel vecchio studio, durante le riprese di *Leda e il cigno*”.

“Ah, già, me l’ero dimenticato.”

Mi posai una mano sulla fronte e mi ci appoggiai con tutto il mio peso. Sentivo che stavo per sbadigliare e, come se

non bastasse, avevo l'impressione che l'intera stanza stesse oscillando. Mi girava la testa.

"In realtà non abbiamo ancora risolto il problema di quella scena," gli ricordò Billy.

"Rinfrescami la memoria, di che problema si tratta?"

"Di come reagirà Detweiler. C'è questo ragazzo, il giovane Detweiler, che è solo un assistente. Stanno girando la scena per la seconda volta e il suo compito è quello di coprirle, sì, insomma... di coprire le tette di Fedora. Deve farlo per via della censura. Quindi la prima volta che la vede è nuda. E lui come reagisce?"

"Come vuoi che reagisca? Perde la testa, è ovvio."

"Sì, ma che noia. È esattamente quello che uno si aspetta."

A questo punto il mio sbadiglio esplose. Lo sentii nascere ai lati della bocca e diffondersi alla mascella. Cercai di bloccarlo, ma l'impulso era troppo forte per potergli resistere.

Iz rifletté per un attimo. "Be', non so... forse la cosa più interessante sarebbe quella di farlo reagire in modo totalmente opposto a come reagirebbe chiunque altro."

"Fammi un esempio," disse Billy.

Ci fu una lunga pausa, poi Audrey mi indicò.

"Guarda lei."

Io ero nel pieno di quel mio gigantesco, interminabile sbadiglio. Stavo cercando di nascondere dietro una mano, ma quando mi accorsi che tutti mi stavano fissando, non so perché la tolsi, forse pensando di chiudere la bocca, che non si chiuse affatto. Lo sbadiglio continuò a lungo, mentre la stanza attorno a me non smetteva di girare e i volti dei presenti passavano da nitidi a sfocati e viceversa.

"Ecco come reagisce!" gridò Mr Wilder con aria trionfante.

"Che cosa?" gli chiese Mr Diamond.

"Sbadiglia. Vede la donna più bella del mondo che se ne sta nuda, sdraiata davanti a lui, e sbadiglia. Sbadiglia perché quella notte non ha dormito. Ed è proprio questo che intriga

Fedora. Non le è mai successa una cosa simile, tanto che le viene voglia di portarselo a letto.”

Guardò il suo socio, in attesa di una risposta. Mr Diamond si appoggiò allo schienale e fissò il vuoto per un po', riflettendo.

Poi annuì molto lentamente e commentò: “Sì, può funzionare. Decisamente”.

Billy tirò fuori uno dei suoi piccoli sigari e cominciò ad accenderlo. Non disse niente, ma tutti sapevamo che era rimasto male. Si era aspettato che Mr Diamond dicesse ‘Perché no?’.

Non arrivai al punto di svenire. Non persi conoscenza, ma non ho memoria del tragitto fino a casa dei Wilder. Penso che si siano impietositi, rendendosi conto che non ero in condizioni di tornare all'ostello da sola. Forse siamo saliti su un taxi, poi abbiamo preso l'ascensore, ma io non ricordo niente. Quando tornai a connettere era mattina. Il sole della California inondava il soggiorno, filtrato e attutito da una tenda veneziana semiaperta, e io ero sdraiata su un divano che non era abbastanza grande per ospitare un corpo in posizione orizzontale. Avevo un atroce mal di schiena, la testa che pulsava, mentre le palpebre si rifiutavano di aprirsi.

Sentivo dei rumori provenire da un'altra stanza e all'inizio pensai che si trattasse di Audrey, così mi alzai a fatica per parlarle. Ma non era lei. Si trattava di una donna di mezz'età con l'uniforme da cameriera, che stava passando uno straccio sulle superfici della cucina.

“Buongiorno,” mi disse. “Lei dev'essere la ragazza greca.”

Annuii e le chiesi: “È in casa Audrey? E Billy?”.

“Mr Wilder è andato in ufficio con Mr Diamond. Mrs Wilder aveva un appuntamento dall'oculista. Mi ha detto di prepararle la colazione, quindi, se torna nell'altra stanza, le porterò qualcosa tra un momento.”

Borbottai qualche parola di ringraziamento e tornai in sog-

giorno, dove in un angolo c'era un tavolo da pranzo di quercia scura. L'appartamento sembrava piuttosto piccolo, ma forse era solo un'impressione dovuta al fatto che era stracolmo. Le pareti erano interamente coperte di quadri, quadri moderni, in gran parte pittura astratta e nudi. Solo molti anni dopo venni a sapere che Mr Wilder era un importante collezionista – uno dei più stimati degli Stati Uniti – e che molti dei quadri che avevo visto in casa sua erano opere di Schiele, Klimt e Picasso. La stanza era piena anche di libri in varie lingue, dischi di musica classica e jazz, oltre alle statuette degli Oscar che aveva vinto.

La cameriera entrò portando un vassoio d'argento con caffè, pasticcini, marmellata e succo d'arancia. Mi versò una tazza di caffè nero, io la ringraziai e iniziai a berlo avidamente. Mentre mi sedevo a tavola, mi porse un libro. Il titolo era *Crowned Heads* ed era scritto da un certo Thomas Tryon, un autore che non avevo mai sentito nominare.

“C'è dentro un bigliettino di Mr Wilder per lei,” mi disse, e se ne andò.

Il biglietto era scritto su una carta spessa color crema con in cima l'intestazione BILLY WILDER in un maiuscolo discreto, mentre in basso era stampato l'indirizzo, ma non il numero di telefono. Immaginai erroneamente che si trattasse dell'indirizzo dell'appartamento in cui mi trovavo.

Il testo era il seguente:

Forse non ti ricordi, ma ieri sera hai risolto un problema connesso con la trama del nostro film. Questo è il libro che Mr Diamond e io stiamo cercando di adattare per il cinema. Ti presto la mia copia nella speranza che tu trovi il tempo per leggerlo e abbia qualche altro colpo di genio.

Cordiali saluti,

Billy

P.S. Bevi molto caffè e prendi molte aspirine.

Il libro consisteva di quattro lunghi racconti, e sulla pagina dell'indice, Mr Wilder aveva cerchiato il titolo del primo, *Fedora*. Le pagine seguenti erano coperte di note scritte a mano. Bevvi dell'altro caffè, mi ficcai in bocca un mezzo croissant e cominciai a leggere. Continuai per una mezz'ora, finché, dal modo in cui la cameriera mi guardava, capii che era arrivato il momento di andarmene. Così decisi di portare il libro con me.

Pensavo che non avrei mai perdonato Gill per essersela filata in quel modo, ma non fu così. Qualche mese dopo mi scrisse ad Atene per dirmi che lei e Stephen si erano fidanzati e, a distanza di qualche anno, tornò a scrivermi per annunciarmi che si erano sposati, il che mi fa supporre che sin dall'inizio fosse stata una cosa seria. In seguito ci limitammo a scambiarci dei biglietti di auguri a Natale e, nonostante le molte promesse di pranzare insieme dopo che, nel 1980, mi ero trasferita a Londra, non ci incontrammo mai, finché anche i biglietti di auguri si estinsero. Ci perdemmo di vista completamente, un vero peccato. Mentre scrivo mi viene voglia di ritrovarla, il che adesso non sarebbe affatto difficile. Chissà se lei e Stephen sono ancora insieme. Mi sembra che avessero due figlie.

Passai altri due giorni a Los Angeles da sola. Visitai come d'obbligo il Grand Central Market e mi mescolai alla folla dei musei, ma il mio cuore era altrove. Il mio passatempo preferito era andare in autobus fino a Malibu, per poi sedermi sulla spiaggia e leggere il libro che mi aveva prestato Mr Wilder.

Personalmente non mi sembrava che la storia di Fedora fosse un granché. Lo stile era ridondante e il personaggio principale, quello della misteriosa diva, poco convincente. E poi per me è sempre un problema quando uno scrittore crea un personaggio che dovrebbe rappresentare qualcuno di realmente famoso, perché, se una persona è famosa, è normale che se ne sia sentito parlare, e se invece questo non è successo

vuol dire che non può essere veramente famosa e allora la storia è finita prima ancora di iniziare. Ma pensai che non avrei fatto un buon servizio a Mr Wilder se glielo avessi detto. Per la verità, dopo aver finito di leggere il racconto, non mi venne in mente niente di utile da riferirgli. E comunque non avevo idea di come si facesse a trasformare un racconto in un film.

Tuttavia volevo restituirgli il libro, quindi presi un autobus per Beverly Hills verso le tre dello stesso giorno in cui, qualche ora dopo, sarei partita. Gill e io avevamo pensato di visitare San Francisco per poi spingerci ancora più a nord e io intendevo attenermi a quel piano. Mi diressi all'indirizzo riportato sul biglietto che mi aveva scritto Mr Wilder, ma mi resi conto che non era quello del suo appartamento. Corrispondeva invece a un anonimo edificio moderno destinato a uffici più o meno all'angolo tra Santa Monica Boulevard e Rodeo Drive, una costruzione che dall'esterno mi parve del tutto insignificante. Allora ignoravo che fosse il famoso Writers and Artists Building. Sul citofono c'erano due file di pulsanti, ma il nome di Mr Wilder non figurava e nemmeno quello di Mr Diamond, e a quel punto non seppi più che cosa fare. Dopo qualche istante due uomini uscirono dal portone. Erano entrambi sulla cinquantina e indossavano delle giacche a scacchi e dei pantaloni sportivi.

“Posso esserle utile?” mi chiese uno di loro, notando che indugiavo smarrita lì davanti. Dissi che stavo cercando Mr Wilder e Mr Diamond. “Sono usciti circa mezz'ora fa,” mi informò l'uomo. “Non so dove fossero diretti.”

“Iz mi ha detto che avevano una riunione,” disse l'altro, rivolgendosi all'amico.

“Sapete quando torneranno?” chiesi.

Scossero il capo e si incamminarono. Io entrai in un caffè sul lato opposto della strada e mi sedetti a un tavolino accanto alla vetrina, da dove potevo controllare l'ingresso dell'edificio. Rimasi lì quasi un'ora, tutto il tempo che avevo a disposizione, finché non arrivò il momento in cui dovetti andarme-

ne per forza se volevo prendere l'autobus per San Francisco. Ero frustrata e incredibilmente triste. Strappai un foglio dal taccuino che avevo nello zaino e scrissi:

Caro Mr Wilder,

Grazie infinite per avermi prestato questo libro e per essere stato così gentile con me l'altra sera a cena. È stata una delle serate più belle della mia vita. Mi dispiace di essermi ubriacata e di aver dovuto dormire sul suo divano. Il racconto mi è piaciuto molto e sono sicura che lei e Mr Diamond ne ricaverete un film di grande successo. Purtroppo però non ho avuto altre idee che possano aiutarla. Quella dell'altra sera al ristorante è stata solo un colpo di fortuna.

Firmai e, nonostante mi sembrasse un gesto ingenuo e un po' imbarazzante, feci seguire al mio nome l'indirizzo e il numero di telefono dei miei genitori ad Atene. Poi andai in una cartoleria poco distante, comprai una busta, ci ficcai il libro e il biglietto e la infilai nella cassetta delle lettere del Writers and Artists Building il più in fretta possibile, per non avere il tempo di ripensarci. Era tutto finito. Sotto il sole abbagliante di Beverly Hills mi misi lo zaino in spalla e cominciai il lungo tragitto verso la stazione degli autobus.

Il resto del mio soggiorno in America mi parve interminabile. Visitai dei posti interessanti, ma non incontrai altre persone, né feci amicizia con nessuno. Ero sola e infelice, non perché mi mancasse Gill, ma perché mentre mangiavo il mio hamburger con patatine fritte a un McDonald's di Seattle avrei voluto essere ancora nel ristorante di Beverly Hills ad ascoltare l'eloquio frizzante di Mr Wilder e a bere del vino incredibilmente costoso, con Al Pacino e la sua bella fidanzata svizzera seduti dall'altra parte della sala. Il mio soggiorno americano non mi procurava più alcun piacere, tanto che sarei tornata ad Atene in anticipo, se avessi potuto permettermi di cambiare il biglietto.